

INCONTRO CON DAGMAWI YIMER

Alla 20ma edizione del Festival del cinema africano, d'Asia e d'America Latina di Milano, abbiamo incontrato il regista Dagmawi Yimer, dopo la proiezione del suo film C.A.R.A. Italia.

La storia di Dagmawi Yimer, etiope arrivato da pochi anni in Italia, è nota a molti, grazie al documentario “Come un uomo sulla terra”, di cui è stato protagonista e co-autore e co-regista. Si è dedicato alla regia e ha presentato il suo nuovo documentario C.A.R.A. Italia, girato all'interno di un centro di accoglienza per richiedenti asilo a Roma.

Dagmawi Yimer: “Ho girato nel Centro di Accoglienza per i Richiedenti Asilo (da cui l'acronimo del titolo), una gran parte del film senza le autorizzazioni, e quindi come una sorta di riprese rubate, inquadrature prese anche con l'ansia di essere scoperti. Ma le mie non volevano essere immagini di denuncia, volevamo solo raccontare la storia di queste persone che stanno lì ad aspettare i documenti anche per nove mesi.

E' un grande edificio, non collegato con i mezzi pubblici; sono andato lì per vedere com'era e non ho trovato niente, il vuoto. Ma ho anche avuto la sensazione del tentativo di ricostruzione di un'alternativa; dentro le proprie stanze, si cucina di nascosto, si canta. Le persone creano una loro alternativa, pur nel vuoto.

Sono percorsi che ho vissuto anch'io, e quindi il mio sguardo è molto più vicino alle loro storie che se a girare questo documentario fosse stato un regista italiano, o qualcuno che non ha vissuto esperienze simili. Anche i protagonisti del film sanno che io ho vissuto i loro stessi percorsi, il viaggio prima nel deserto, poi attraverso il mare...

Adesso ho iniziato un nuovo percorso, il percorso del raccontare. Ho deciso di fare documentari per non parlare. Ho voluto provare a mostrare come si vive dentro un centro di accoglienza. Quello cinematografico per me è un linguaggio nuovo che sto imparando, sto crescendo in questo linguaggio che per me è più simile alla poesia.

In Italia capita un po' tutto per caso e poi bisogna avere un po' di fortuna. Quando esci dal tuo paese, lasci tutto e inizia una nuova vita da zero, non mi sarei mai immaginato di ritrovarmi a realizzare documentari.

E' un percorso importante che sto facendo, ma a casa i miei non lo capiscono. E' un lavoro di lusso, io per questo rinuncio a tante cose, mi basta poco, ma voglio fare questo mestiere!

Vorrei mostrare i miei documentari anche in Etiopia, Somalia, in Africa in generale, per rovesciare l'immaginario che dall'altra parte dell'oceano si ha nei confronti dell'occidente, per evitare che le persone partono con grandi sogni e poi collassano quando arrivano qui; io me lo sento come dovere morale. Ma non è facile, non ci sono molti produttori interessanti in Italia”.

Daniela Ricci